



Cercando la Medicina dell'Uomo...

Philippus Aureolus Theophrastus Bombastus von Hohenheim, meglio conosciuto come Paracelso, nacque a Einsiedeln, in una casa nei pressi del Ponte del Diavolo, situata accanto all'abbazia di Unsere Liebe Frau (Nostra Signora d'Amore): una delle più importanti stazioni di sosta per il pellegrini in cammino verso il santuario di Santiago de Compostela, il *Campo della stella*.

Paracelso fu medico, alchimista e astrologo - definito da alcuni semplicemente mago - tra il XV e il XVI secolo. Oltre a essere una delle figure più significative del tardo Medioevo, è anche l'anticipatore e il testimone del desiderio

di rinnovamento inscritto nel Rinascimento. Dietro il personaggio di cui molto è stato scritto, accostando spesso alla storia vera numerosi racconti fantasiosi, talvolta, anche denigratori, vi è un mondo da scoprire, un mondo che esprime l'intimo dialogo di un uomo con l'universo: un uomo spesso solo e incompreso, che sino all'ultimo tramonto non ha mai interrotto il suo cammino da pellegrino verso il "santuario" della Verità.

Egli affermava che l'alchimia serve a separare il vero dal falso e rivolgendosi ai suoi contemporanei diceva: «*Non sia d'altri chi può esser di se stesso*». Tale appello alla verità, alla libertà, alla coerenza - credo - non conosca tempo, né sostenitori, né detrattori di una figura storica sicuramente molto criticata e controversa.

La "sua" Medicina o meglio la sua Filosofia del curare, quale strumento di Conoscenza che si fa Arte, aveva alla base due principi: la Verità e la Libertà, che si esprimevano anche nella stretta e inscindibile relazione fra la Vita e la Natura, perché la natura è vita e la vita è l'essenza più intima e autentica della natura.

L'Universo è vivo in tutte le sue parti e manifestazioni e non vi è nulla in esso che non abbia inscritto il messaggio della Vita: dalle pietre all'uomo, dall'acqua al fuoco, dal ritmo armonico del cuore a quello del respiro... dal primo all'ultimo respiro.

Tutto è vivo e vibrante e nell'universo è un fiume eterno, che scorre inesorabilmente. Esso ha nel suo letto molteplici correnti: esse si incontrano, si scontrano, si rafforzano e, talora, si

combattono anche aspramente, ma tutte originano da una medesima sorgente e vanno verso la stessa foce: la Vita.

La Medicina in cui Paracelso credeva era viva e vibrante, perché intrisa di quella sapienza magica che anelava alla conoscenza profonda dell'uomo visibile e di quello invisibile, dell'uomo-microcosmo che è specchio e immagine fedele dell'universo-macrocosmo. Egli era sicuramente un mago, ma non col significato che attribuiamo oggi a questo termine: egli conosceva lo *stato di mag*, quello stato di coscienza che permette al sapiente, all'uomo che sceglie la via del vero, di divenire "ponte" fra terra e Cielo.

Dietro l'apparenza del mondo visibile v'è quello non visibile agli occhi fisici: è un mondo intessuto di energie sottili e vibranti. E così è per l'uomo che oltre al suo corpo fisico possiede un'altra entità di natura sottile, la quale costituisce la sua dimensione energetica-spirituale, che potremmo definire il corpo astrale. Come col corpo fisico l'uomo entra in contatto con l'universo visibile, agisce su di esso e ne riceve le influenze, nel medesimo modo il corpo astrale dialoga con il mondo sottile, che potremmo chiamare l'*anima del cosmo*, esercitando un'influenza su di esso, ma essendo pure influenzato da esso.

La scienza che dovrebbe essere espressione di conoscenza, spesso la limita, poiché nega l'esistenza di ciò che non comprende e non riesce a misurare. Troppo spesso respinge determinate realtà che vanno al di là del visibile, perché non riesce a spiegare le cause di talune manifestazioni con i mezzi di investigazione limitati dall'imperfezione della percezione sensoriale. La scienza dovrebbe, probabilmente, cominciare con umiltà ad arrestarsi quando gli strumenti fisici non rispondono più alle aspettative di conoscenza.

Le realtà invisibili non possono essere viste, né ciò che non è misurabile può essere pesato o valutato con l'unità che si ha comunemente a disposizione, ma le realtà invisibili e imponderabili, come l'etere cosmico, la forza che il sole possiede di produrre luce e calore, l'energia vitale che anima le piante e gli animali, il pensiero, la volontà, il sogno, l'immaginazione, i sentimenti, le influenze psicologiche che agiscono a livello psichico e producono improvvisi cambiamenti di stati d'animo, incidendo pure sull'organismo, sono reali ed esistono anche se i docenti di chimica, anatomia, fisiologia non sono ancora in grado di dare una spiegazione scientifica.

Per quanto riguarda la Medicina che anela a divenire sempre più scienza e meno arte - e nel far ciò rischia di "perdere" l'Uomo - il paesaggio appare ancora più ampio, infatti, oggi, indipendentemente dalle scuole di pensiero, credo sarebbe necessario trasformare la Medicina, come diceva lo storico Dietrich Von Engelhardt, da tecnica della guarigione a *cultura della guarigione*, cambiando radicalmente il modello interpretativo di salute e di malattia.

La cultura della guarigione potrebbe, in questo modo, riconoscere i significati inscritti nella vita e nella morte, i simbolismi che le accompagnano da tempo immemore sia nella relazione dell'uomo con se stesso e con l'altro da sé, sia con quell'Alterità che, in forme diverse e attraverso culti differenti, ha segnato il cammino degli uomini di ogni tempo e di ogni luogo. Il riconoscere tale "eredità" rappresenta la possibilità di attuare una comprensione più estesa dei diversi modi e mondi, dei diversi significati attribuiti a salute e malattia. Se riconoscessimo valore a tale patrimonio - che con la clinica moderna abbiamo rinnegato - probabilmente recupereremo il contatto con il senso della malattia e della morte, le quali assumerebbero significati diversi da quelli che hanno fatto sì che dimenticassimo la nostra origine e il nostro fine, volgendo lo sguardo sempre più verso modelli e comportamenti che ci disorientano e ci spingono, attraverso un individualismo esasperato, verso una profonda solitudine.

La Medicina, prima d'ogni altra descrizione e, probabilmente, ancora prima d'essere considerata un'arte, è un'esperienza umana e, come tale, se la si vuol comprendere profondamente, non può essere privata della *laison* che unisce il suo presente con il suo passato e con il suo futuro. Essa è una sola e, attualmente, ogni sua evoluzione, in una direzione oppure nell'altra, si diffonde e si riflette velocemente ovunque.

La Medicina contemporanea comincia ad avvertire finalmente l'esigenza di cambiamenti qualitativi, della rivalutazione di principi e di contenuti, per porre, almeno così auspichiamo, le fondamenta di un ideale *Tempio della Salute* dell'Uomo edificato su misura: una dimora che non sia soltanto dispensatrice di terapie quali conseguenza dei risultati di sofisticate indagini cliniche, ma che sappia accogliere e comprendere il sofferente nella sua dimensione di Uomo.

I dati statistici ed epidemiologici confermano, da un lato, la diffusione inquietante di alcune malattie e, dall'altro, la crescita d'interesse, in vari paesi del mondo, per le risposte cosiddette impropriamente "alternative", differenti cioè da quelle che offre la biomedicina comunemente definita medicina convenzionale.

Questa realtà evidenzia l'esistenza di un fenomeno di allontanamento dagli schemi abituali, che investe un numero sempre più crescente di individui. Tale fenomeno, peraltro, dovrebbe indurre a riflettere sul fatto che, nonostante tutto, si sia ancora distanti da una visione veramente "a misura d'uomo", la quale definisca la Medicina, pensando a Ippocrate, come l'*arte del curare* e, contemporaneamente, come lo strumento al servizio della salute e del benessere dell'individuo, nel rispetto della Natura.

Frequentemente, vengono mosse aspre critiche alle medicine complementari, dette anche alternative o non convenzionali, perché ritenute non scientifiche; in realtà, la Medicina, invece, in quanto "scienza" è, e rimane, un fattore relativamente costante, poiché la verità scientifica,

volendola cercare, senza pregiudizi e preconcetti, può essere riconosciuta sia nella scelta convenzionale, sia nel pensiero e sia in alcune metodiche e applicazioni definite non convenzionali. D'altronde, la scienza - e non soltanto la scienza - è costellata di ambivalenze e di paradossi dietro ai quali si cela la Verità: e spesso l'uomo commette l'errore di identificarsi con un aspetto soltanto di essa e per tale motivo di giungere strenuamente a rifiutare e a cercar di distruggere ciò che ritiene essere opposto alla propria scelta, alla propria convinzione, generando inutili e sterili integralismi, che allontanano dalla Conoscenza.

Negli ultimi decenni, la scienza ha fatto, ad esempio, questo tipo d'esperienza studiando la luce. Esistono due tesi opposte sulla natura dei raggi luminosi: una sostiene la teoria ondulatoria, l'altra quella corpuscolare: e le due teorie si dovrebbero escludere a vicenda. Se la luce è costituita da onde, non può essere composta da particelle e viceversa. Ma, dopo molteplici controversie e numerosi esperimenti, gli scienziati hanno dovuto considerare possibile che la luce sia onda e sia corpuscolo.

Potremmo quindi affermare, cercando di dare universalità al discorso, che la luce nella sua unità è luce e come tale non è concepibile per la coscienza umana che è polare. Questa luce si manifesta semplicemente all'osservatore ora come onda ora come particella, a seconda dell'angolazione da cui il soggetto la considera; eppure ciò ha acceso animate diatribe fra ricercatori, perché il pensiero umano, soprattutto, negli ultimi duecento anni, è permeato da concezioni e principi che definiamo scientifici. "Scientifico" è attualmente l'attributo necessario per riconoscere la validità e l'esattezza (e la veridicità?) di un pensiero, di una teoria: insomma è un modello interpretativo. Siamo divenuti così devoti della scienza da perdere di vista le contraddizioni talora presenti in essa.

Innanzitutto, qual è il vero compito della scienza? Potremmo dire che essa persegue il fine di penetrare la realtà col pensiero e di giungere, attraverso delle leggi, a ordinare la molteplicità delle manifestazioni. Vengono, quindi, messe a punto delle teorie per poter descrivere nel modo migliore la realtà. Dovremmo però rammentare che ogni teoria, in fondo, è - nel momento in cui viene formulata e strutturata - un'immagine, una rappresentazione della coscienza del suo inventore, come pure del suo tempo e della sua cultura (che è spesso quella avente più potere!). Chissà oggi come verrebbe gestita la produzione di energia elettrica se anziché seguire la via indicata da Thomas Edison, fosse stato dato ascolto a Nikola Tesla!

Ma torniamo alle teorie scientifiche...Proseguendo a ricercare, la coscienza evolve ulteriormente e presto la teoria esposta non risulta più soddisfacente, così che si presenta la necessità di una teoria nuova. Fatalmente, quindi, col progressivo ampliamento della coscienza dell'umanità, ogni teoria prima o poi viene superata e deve lasciare il posto a conoscenze nuove,

poiché la verità di oggi appare spesso l'errore di domani. Uno sguardo attento alla storia della scienza conferma in modo impressionante questa affermazione: infatti, la storia della scienza è, da un certo punto di vista, la storia degli errori umani, la storia dell'ignoranza umana che cerca di uscire dall'oscurità ed essere illuminata dalla Conoscenza. Da sempre, ogni generazione è stata certa che, nel passato, fossero stati commessi degli errori e quindi è stata irremovibile nel convincimento di aver finalmente trovato l'assoluta e definitiva verità (garantendo spesso il sorriso agli uomini dell'epoca successiva). Da questo punto di vista, la fede nella scienza, quando è assoluta ed estrema, supera ampiamente anche quella che anima una setta religiosa.

Quando veniamo spinti a considerare la scienza una sorta di religione fondata su dogmi ormai indiscutibili e inattaccabili, dovremmo probabilmente pensare che l'immagine più rappresentativa non sia quella di una chiesa bensì di un castello apparentemente inespugnabile che però può crollare in parte o totalmente per un frammento di verità che rimette tutto in discussione dando vita a un castello nuovo, solido e splendente...almeno per un po'!

Probabilmente, la scienza dovrebbe porsi quale intento quello di ricomporre un caleidoscopico mosaico di conoscenze nel quale ogni pezzo è un frammento di verità che dovrebbe essere considerato con animo sereno e mente lucida, per una ricerca veramente obiettiva, scevra da vincoli, talora sclerotizzati, che spingono la scienza a divenire una realtà piena di stereotipi modellati spesso da un'economia imperante.

La Scienza dovrebbe procedere animata dal "dubbio", inteso nella sua valenza più costruttiva: quella che implica la non negazione a priori, bensì la valutazione "sino a prova contraria". Ed è per tale motivo che la scienza dovrebbe porre ascolto anche ai ricercatori silenziosi, al di fuori del coro, che soltanto perché non integrati nell'"organismo" della ricerca ufficiale, vengono rigettati come corpi estranei. Solo dando eguale dignità ai frammenti di Conoscenza si potrà giungere alla Verità. Al proposito, mi torna in mente l'antico mito egizio il quale narra che Osiride, re degli Egizi, al fianco della sua sposa Iside governava benevolmente il suo popolo al quale donava generosamente la conoscenza dell'agricoltura, delle leggi, delle pratiche religiose, della medicina istruendolo alla luce della Verità e liberando gli individui dal loro rozzo e primitivo modo di vivere. Dopodiché volse la sua attenzione al resto del mondo portando la civiltà ovunque andasse e conquistando le genti col dono della parola. Geloso del suo operato, il fratello Seth lo uccise e temendo che Iside, essendo maga, potesse resuscitarlo, tagliò il corpo in quattordici pezzi, disperdendoli per tutto l'Egitto. Iside allora partì alla ricerca dei frammenti del corpo dello sposo e nel ritrovarli man mano, fece costruire un tempio laddove era stato rinvenuto ogni singolo pezzo dell'amato. Il mito prosegue, ma questa prima parte ci rammenta il significato della ricerca della Verità che si presenta a frammenti: ogni tempio eretto su un frammento del suo corpo ne

contiene una parte, ma soltanto ricomponendolo tutto si può ottenere la Verità nella sua interezza. Questo vale, in realtà, per tutti i saperi, per le religioni e per le medicine. Estendendo il mito, credo che calzi a misura anche ai quei ricercatori solinghi che, con le loro scoperte e le loro voci fuori da coro, partecipano, probabilmente senza saperlo neppure, all'edificazione del Tempio Unico al cui centro confidiamo di vedere l'Uomo, che non solo incontra la luce della Conoscenza e ne fa un uso adeguato, ma è anche sollevato dal dolore generato dalla malattia, che investe non solo il sofferente, ma anche coloro che lo amano, senza avere timore di riconoscere il valore del Trascendente per dare avvio al risveglio della coscienza.

Torniamo quindi alla Medicina... Vi è anche quella intesa come "sistema": una materia che troviamo - per vari fattori di determinazione - attualmente divisa in due grandi branche: la biomedicina o medicina convenzionale e la medicina cosiddetta "alternativa". In una visione armonica, dovrebbero essere viste come parti complementari, integranti e, ancor meglio, interagenti della cultura medica e della civiltà del terzo millennio. Esse dovrebbero avere una qualità comune nonostante le differenze tra scuole di pensiero e modelli di sviluppo: il *ben-essere* dell'individuo nella sua totalità.

Il fatto che un numero crescente di individui si rivolga attualmente ai metodi di prevenzione e di cura non convenzionali non esprime, in modo riduttivo e semplicistico, la crisi della medicina ufficiale, bensì un naturale processo che mira a creare una superficie comune di contatto fra concezioni ed esperienze mediche diverse, rivitalizzando e rivalorizzando tutto ciò che nella lunga storia umana è stato al servizio della salute dell'individuo. Il protagonista di questo processo è pur sempre e comunque l'Uomo che oggi, più che mai, è alla ricerca delle dimensioni e delle realtà adatti alla propria "misura".

Noi viviamo in un'epoca storica nella quale la Medicina presenta continuamente (spesso attraverso i mezzi di comunicazione di massa) testimonianze delle proprie capacità e possibilità (che appaiono talora proprio stupefacenti!) e nel contempo illustra le proprie potenzialità attraverso progetti di ricerca, che alimentano speranze e aspettative, talvolta, disilluse e talora troppo proiettate nel futuro per chi attende che da un laboratorio giunga la cura per la propria malattia o per quella di un proprio caro. Contemporaneamente, si fanno sentire sempre di più le voci di coloro che esprimono sfiducia nei confronti della biomedicina: diviene, infatti, ogni giorno più cospicuo il numero di coloro che si affidano ai metodi, in parte molto antichi, delle medicine tradizionali (quali ad esempio, la medicina ayurvedica, quella cinese, quella tibetana).

Le motivazioni possono essere numerose, dagli effetti iatrogeni dei farmaci, alla soppressione forzata dei sintomi, alla carenza di umanità, alla scarsa considerazione dell'individuo,

ecc., che taluni vedono come espressione di una “medicina malata” proponendo come “cura” l’umanizzazione della stessa, l’integrazione dei rimedi naturali e via discorrendo.

Non vi è, nelle mie riflessioni, l’intenzione di muovere una critica, che riterrei peraltro sterile, bensì la volontà di evidenziare l’esistenza di tale realtà, intendendo ciò come sintomo di qualcosa di assai importante che sta avvenendo in Medicina e non soltanto.

Quasi tutti ci siamo accorti come la medicina convenzionale stia perdendo di vista l’uomo nella sua totalità, integrità, unità e unicità. La notevole specializzazione alla base della ricerca e delle indagini moderne sta conducendo a un’attenzione sempre più spiccata nei confronti dei dettagli, sino a giungere a una perdita di visione della globalità. Ma, visto che non è una disamina della critica la volontà che muove chi scrive, che è pure convinto che troppo frequentemente i sostenitori delle cure definite alternative o non convenzionali dedichino eccessiva attenzione al giudizio nei confronti della medicina convenzionale, e poco si mettano in discussione, proponendo alla fine spesso solo una modifica delle forme, quindi, dei metodi, rispetto alla medicina “dominante”, mi par giusto essere più chiara circa l’intenzione e i principi che mi spingono a scrivere.

L’uomo gode del grande vantaggio di essere dotato di una memoria che lo facilita a muoversi nel tempo e nello spazio, sia per istinto sia per scelta volontaria o anche per inclinazione e determinazione individuale e collettiva; questa stessa memoria può però limitarlo, quando lo àncora a rigidi schemi che paiono insuperabili e irrinunciabili, perché radicati a una storia che ha fatto propria, ma che propria non è: è soltanto ereditata e, frequentemente, limitata al contesto e alle menti che le hanno dato i natali.

L’Uomo, considerato sotto il profilo fisico, non ha radici nella terra a differenza degli alberi: le radici si possono cercare quindi nella sua memoria storica, nei suoi modelli culturali, e nella sintesi perpetua di una quantità enorme di informazioni, riflessi, rappresentazioni, immagini, vibrazioni, sensazioni, ricordi, ecc., che elabora in ogni istante della sua permanenza terrena. Quest’enorme ricchezza dell’essere umano determina, in fondo, in modo più o meno cosciente, le sue scelte, le sue decisioni, le sue azioni quotidiane, come pure gli errori, generando così, contemporaneamente, anche e, in tutti i sensi, un personale modello di sviluppo e di evoluzione.

La compatibilità, sino alla fusione e alla coesione, e l’incompatibilità, sino al conflitto tra i vari paradigmi di sviluppo individuale e collettivo, hanno generato, nel tempo, le società, le civiltà, le culture, le religioni, le lingue, le nazioni, le guerre, gli stati, i campi del sapere e dell’applicazione, i testi sacri, i conflitti, l’arte, i rapporti interpersonali e quant’altro. Passato, presente e futuro sono stati e saranno sempre determinati da questa dialettica, dove le radici sono la memoria energetica e storica e i rami l’esperienza evolutiva della permanenza terrena di questo

immaginario albero che è l'Uomo, il quale, spesso, è troppo concentrato sulle radici, oppure sui rami che si stagliano verso la volta desiderosi di Cielo, smarrendo il contatto col proprio tronco che è il presente, l'eterno presente. Probabilmente, per incontrare la gioia e l'armonia, dovremmo iniziare a pensare che il tempo non esista e che il passato, il presente e il futuro, in realtà, coesistano, proprio nell'eterno presente che vede, l'individuo, esperienza dopo esperienza, acquistare consapevolezza di sé e, in tale modo, evolvere. Forse, iniziare a pensare che non sia il tempo a passare, ma che siamo noi a passare attraverso il tempo che generiamo, ci condurrà a essere maggiormente presenti a noi stessi e a destare le nostre coscienze dal "sonno", che ci rende, alba dopo alba, sempre meno liberi.

La storia umana è colma di piccoli e grandi modelli di sviluppo che si evolvono e si modificano contemporaneamente con la nostra vita personale e collettiva. «Il pensiero cresce con le proprie parole» affermava Tagore, e credo che questa sia una utile definizione di tale tipo di processo, poiché il Verbo crea e troppo spesso utilizziamo le parole in modo improprio e, in Medicina, le parole pronunciate possono rassicurare o, tristemente, far sprofondare in una paura disarmante che spinge l'ammalato a delegare al medico la propria malattia, perdendo almeno parzialmente il contatto con sé.

Pensando all'esigenza dell'uomo di essere curato da una Medicina "a sua misura", rammento la figura di un maestro dell'arte medica e accademico della medicina scientifica di cui lessi tempo addietro, il quale non si stancava mai di ribadire il concetto che la Medicina dovrebbe essere la *Casa della Salute* fatta, come l'uomo stesso, di terra, di legno, di acqua, di metallo, di calore e di aria pulita, animata da un pensiero medico filosofico frutto della sintesi delle leggi universali che governano l'intero universo; «una Casa» diceva «che abbia le porte aperte per gli amici e chiuse per i nemici». E mentre torna alla mente ciò, si manifesta l'intimo desiderio di chi scrive che la Medicina divenga o meglio riscopra d'essere una sorta di *Tempio della Salute*, ove conoscenza e coscienza siano inscindibili, poiché l'uomo non è solamente da sanare quando ammalato, ma è da accogliere e comprendere nel proprio percorso evolutivo, nel quale ci sono anche la malattia e la morte, non considerata la prima riduttivamente come nemico da combattere, da sconfiggere, e la seconda come fallimento terapeutico, ma come esperienze da accogliere e da integrare nella coscienza profonda. Troppo spesso, la Medicina è concentrata sulla malattia e trascura il malato e, quando la malattia mostra che l'epilogo probabilmente sarà la morte, essa crede di dover cedere il passo a una qualunque forma di religiosità, poiché pare convinta che l'accompagnare verso l'ultimo tramonto non le competa, soprattutto, perché in una visione limitatamente meccanicistica e interventista, ciò segna sconfitta, fallimento. Ma, seppure spesso vi

sia un profondo e assolutamente comprensibile dolore ad accompagnare quel tramonto, che ci separa fisicamente da chi amiamo, in esso non v'è inscritto fallimento, né tantomeno fine.

In tali parole, non si cela il non riconoscimento del valore e dei benefici indiscutibili della Medicina, sia che s'esprima nella propria "ufficialità", sia nelle proposte "non convenzionali", ma vi è piuttosto l'intima convinzione che dovremmo forse rivedere non solo i metodi, bensì i concetti di malattia, di sintomo e di terapia (anche se preferisco utilizzare il termine cura, perché mi fa pensare "ad aver cura", a "prendersi cura"...).

La malattia intesa solo come il nemico da sconfiggere ci limita e tende a sopraffarci; vissuta invece anche come occasione evolutiva può divenire addirittura un'alleata per comprendere più profondamente noi stessi. Il realizzare questo tipo di comprensione, il cercare d'interpretare sino in fondo il significato che essa porta con sé e l'integrarlo nella coscienza conduce alla guarigione vera, che deve essere sì fisica, ma soprattutto psichica e spirituale. La malattia quindi, in tale modo, diviene una sorta di "guida" che ci conduce nei meandri oscuri e inesplorati di noi stessi, lungo i sentieri impervi e ripidi, dove si celano paure e conflitti, per mostrarci quali siano i nostri disagi a livello esistenziale: ed ecco l'alleata e non soltanto la nemica che si serve di disturbi non casuali, e ci induce, talvolta, "costringendoci", a leggere più profondamente in noi stessi e così a procedere lungo il cammino evolutivo.

Non può quindi essere una critica quella proposta, poiché non sono messi in discussione i metodi, ma vuole essere piuttosto un invito a una cultura (dal latino *cultus*, culto) della salute fisica, psichica e spirituale, e contemporaneamente uno stimolo a una lettura differente della malattia e del processo che conduce alla guarigione. Un processo, la guarigione, nel quale abbiamo l'occasione di crescere, di evolvere e di comprendere la nostra collocazione nel cosmo, nel Tutto, che costituiamo e di cui siamo costituiti, e quindi avvicinarci, in tal modo, alla comprensione del nostro vero fine. Naturalmente, in tale visione che non pretende d'essere scientifica, ma piuttosto "metafisica", l'ammalato non può delegare al terapeuta o alla cura (farmacologica o non convenzionale che sia) la guarigione, poiché è coinvolto direttamente, reso partecipe e responsabile del processo di guarigione che può avere inizio soltanto dentro di lui: è lui, in realtà, l'unico e autentico artefice della propria terapia.

Le mie parole - un po' da ricercatrice e un po' da cercatrice -: un dialogo tra mente e cuore sono semplicemente un invito a metterci in discussione, a confrontarci, non attraverso frasi filosofiche o retoriche, che rischiano di generare inutili diatribe, ma con la consapevolezza che siamo tutti in cammino e che non sia sufficiente sedersi sul ciglio della strada e osservare ciò che accade, senza partecipare attivamente, dimenticando, nello stordimento e nel disorientamento, d'essere creatori e non soltanto creature. Chi sceglie di percorrere tale cammino si espone a critiche,

a giudizi, pure a derisioni e a incomprensioni, ma esprime la propria necessità di conoscenza, che non è soltanto sapere: e ciò comincia proprio da se stessi, inevitabilmente da se stessi.

Tra le fondamenta di quell'ideale Tempio della Salute dell'Uomo a cui si è accennato, se ne riconoscono di quelle edificate sin dai tempi più remoti che sono il pensiero e il sistema ayurvedico, quello cinese, tibetano, e tutte le esperienze curative delle civiltà come i Maya, gli Egizi, il pensiero e il sistema ippocratico, alchemico, antroposofico (ove l'uomo è corpo, mente e spirito), la nascita e lo sviluppo della medicina scientifica (ma, non proprio col significato che attribuiamo attualmente e abitualmente a "scientifica"!).

La Medicina vive oggi, in qualità di scienza (ma purtroppo poco di arte) e di sistema operativo contemporaneamente i medesimi processi di sintesi, di standardizzazione e di globalizzazione che affrontano, se osserviamo con attenzione, tutte le altre sfere della scienza, dell'economia, della cultura, dell'informazione e della stessa vita sociale. La Medicina quindi segue un percorso co-evolutivo così come avviene nell'ambito di altri campi del sapere nei suoi confronti. E allora notiamo come, ad esempio, più la matematica si rivolge alla propria algebra, quindi al potere dell'astrazione, per trovare soluzioni maggiormente raffinate, più la Medicina si avvicina, considera e sviluppa, accanto a tecniche diagnostiche estremamente sofisticate, la necessità della conoscenza della materia sottile dell'uomo. Più la fisica approfondisce la conoscenza, ad esempio, dei quanti, più la medicina scientifica trasforma questa materia in formidabili strumenti interpretativi e applicativi in grado di approfondire la conoscenza dei meccanismi dualistici biofisici e biochimici che determinano il comportamento cellulare. Molti sistemi medici antichi e recenti, da quello vedico a quello cinese sino all'omeopatia, alla medicina energetica di oggi, potrebbero essere veramente compresi - se lo si volesse - solo tramite la sintesi e l'accettazione scientifica di questi meccanismi dualistici che operano in tutte le forme viventi.

La Medicina è, come si è affermato all'esordio, innanzitutto un'esperienza umana e, come tale non può essere privata del ponte che lega il suo presente con il suo passato e con il suo futuro. La sempre più vasta superficie di contatto creata fra varie esperienze mediche, condotte nel tempo sia in Oriente sia in Occidente ha offerto, se non altro, migliori condizioni per lo sviluppo dell'importante processo di informazione medica, la quale sta conducendo all'allargamento della mappa della Medicina contemporanea e sta progettando un nuovo modello del suo futuro sviluppo.

Al di là dei dati e delle statistiche che riguardano anche in Italia il panorama della vasta diffusione delle medicine non convenzionali, il fattore più importante è che un tale afflusso di scuole, le quali propongono un approccio olistico che suggerisce di revisionare razionalmente lo stato delle cose nel campo medico, abbia invitato, da un canto, alla ricerca delle verità dietro i paradossi, e dall'altro, a ridimensionare anche la fede cieca nella molecola incosciente. Ciò

permette di volgere uno sguardo più umile e meno presuntuoso alle conoscenze millenarie rifiutate dalla scienza moderna, dai figli spirituali di Cartesio e di Newton, che forse, come spesso accade ai padri, sono stati male o solo parzialmente interpretati, per renderci conto che sapere e arte, materia e spirito, scienza e fede non necessariamente debbono essere inconciliabili, per giungere forse a comprendere meglio la visione del grande filosofo settecentesco, Immanuel Kant, che volle, come epitaffio, sulla propria tomba: «*Il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me*», poiché al di là della ragion pura, v'è la Fede, al di là del fenomeno v'è una realtà non comprensibile attraverso la ragione, ma comunque esistente, il noumeno: il sovrasensibile.

La Medicina dovrebbe essere una sola e, oggi, ogni suo sviluppo, in una direzione o nell'altra, si diffonde e si riflette velocemente ovunque. In realtà, la Medicina contemporanea esprime il tempo che stiamo vivendo nelle sue conquiste e nelle sue crisi, nel coraggio e nelle perplessità, nelle dinamiche e nelle stagnazioni.

Dopo un lungo periodo di cambiamenti principalmente quantitativi, definiti giustamente anche conquiste sociali, nella Medicina si percepisce oggi l'esigenza di cambiamenti qualitativi, oltre che sostanziali, che potrebbero essere considerati "conquiste" non solo sociali, ma anche culturali e potrebbero segnare una svolta storica in quanto la società - sostenendo e soddisfacendo in modo più significativo e coerente le esigenze di sviluppo bioetico e biotecnico - finirebbe con l'essere servita, in modo più efficiente da una Medicina maggiormente dinamica e versatile, più aperta al dialogo, al confronto e umanamente più comprensiva, indipendentemente che si tratti di medicina convenzionale o di "medicina naturale". In tal modo, nell'ideale Tempio della Salute, che non ha bisogno di pareti, soffitti e porte, ma di principi, di valori e di azioni coerenti, nessuno dovrebbe sentirsi straniero né tantomeno ospite, ma finalmente accolto e riconosciuto, essendo quella dimora il Tempio dell'Uomo, riflesso della sua natura nella totalità e nell'integrità.

...E, in tale luogo, la malattia e la morte assumerebbero significati diversi da quelli che hanno fatto sì che dimenticassimo la nostra origine e il nostro fine.

Anna Teresa Iaccheo

Centro di Medicina Integrata e Ginecologia Sistemica